

Le forze politiche nella campagna elettorale a Trento e a Bolzano A pag. 2

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Come aumenteranno le pensioni a partire dal 1° gennaio A pag. 6

## Perché non siamo disposti a cedere

Il conflitto che si è aperto nella DC è molto serio e profondo. Non è la solita lotta di potere. Le sue ragioni sono legate al fatto che la politica dell'emergenza è arrivata a un dunque. Se non si capisce questo non si capisce nulla, e tutto appare confuso, meschino, lontano dalla realtà e dalla vita quotidiana della gente. Del resto, è con questo gioco che si cerca di ingorare la situazione. Nessuno dice, ancora, che l'emergenza è finita e, con essa, il quadro politico sanzionato il 16 marzo. L'attuale procede per linee interne. Si ostacola e si squallifica ogni sforzo costruttivo, si cerca in tutti i modi di dare un segno di preavvertimento di "anormalità" negli attuali rapporti politici.

Ma se è così (ci viene chiesto) voi comunisti cosa state aspettando? È una domanda naturale, ma in essa — credo bisogna dirlo più chiaramente — c'è uno sbaglio profondo. Perché noi non stiamo aspettando proprio niente, perché è oggi che si sta giocando una partita decisiva.

È chiaro alle grandi masse che siamo arrivati a un dunque? Non ne sono sicuro. Eppure, hanno ragione il senatore Bartolomei e Gustavo Selva: è in gioco un certo "sistema". Ma quale? Per dirla con le parole del cattolico Ardigo, si è vero — un certo "pluralismo" è emerso: quello della frammentazione e della giungla retributiva, delle riforme solo stralciate o settoriali, delle politiche economiche solo congiunturali. Ecco perché la difesa dei vecchi patti agrari e delle pensioni d'oro diventa una specie di "linea del Piave". Questa resistenza accanita non è solo il riflesso degli interessi direttamente minacciati. È un segnale politico che la vecchia classe dirigente ce ne rivolge non ai pochi "galantuomini" di campagna sopravvissuti, ma a una Italia vastissima, potente: tutta quella Italia — anche moderna, modernissima — la quale si finge liberale, si bea degli articoli di Ronchi e del "saggi" di Pellicani su Proudhon e sul mercato, ma in realtà non vuole mollare su un punto decisivo. Quale? Quello dell'avvio di una programmazione, di una nuova razionalità, che rimetterebbe in causa una cosa che è più importante di ogni altra, persino del titolo di proprietà, e che è il vero dato caratterizzante dello Stato borghese moderno: questa cosa è l'uso privato, corporativo, del pubblico. E ciò in uno Stato dove la spesa pubblica supera ormai il 50 per cento del reddito nazionale. Si tratta di quel sistema statale che ha permesso di dare un senso a tutti i contributi e le rivendicazioni di categoria, di corporazione, di gruppi di pressione e ha accenduto a tutte le richieste della "razza padrona". E che così ha mediato i conflitti di classe e ha stabilizzato un elettorato vastissimo.

Sono lontani i tempi in cui l'on. Galloni faceva il sorione: «i problemi ce li hanno i comunisti, non noi». Noi abbiamo sempre saputo che se la politica dell'emergenza andava avanti, difficili problemi si sarebbero posti a tutti, ma soprattutto alla DC. Ed è per noi motivo di una seria riflessione critica il fatto che, per tanto tempo, strati vasti della opinione pubblica della sinistra, e del mondo del lavoro non l'abbiano compreso. E sia passata, in una certa misura, l'idea di un nostro cedimento, di una copertura che noi davamo alla DC e allo status quo sociale e politico.

Ma adesso i fatti cominciano a parlare da soli con abbastanza chiarezza. Appena i nodi del programma hanno cominciato a venire al pettine si è visto che avevamo ragione noi quando dicevamo che la politica dell'emergenza non è una semplice tregua, o solo una piattaforma di moderazione salariale per consentire una manovra monetaria di rientro dall'inflazione, ma una scelta qualitativa che, in sostanza, sposta risorse e impone nuove priorità, influisce sui comportamenti dei gruppi sociali, tocca gli in-

teressi conservatori e i tradizionali giochi politici e di potere. L'insorgenza degli "autonomi", del "neo-liberali", di Donat Cattin, è il riflesso di questo.

Bisogna dire che il senso vero, inedito, di questa sfida era stato intuito dall'on. Moro e dagli uomini a lui più sinceramente vicini. L'idea che bisognasse decidersi ad affrontare una "terza fase" della storia politica italiana nasceva da qui, dalla convinzione (fatto ancora Ardigo) che «solo se e chi avrà saputo gestire la svolta dell'austerità e fatto superare al Paese il rischio di un irreversibile degrado deciderà, e forse per molti anni, della leadership dell'Italia». La scelta della solidarietà nazionale in funzione di una nuova fase politica non era, quindi, un cedimento ai comunisti ma l'accettazione di una sfida

da giocare tutta sul terreno degli interessi del paese. In ciò stava la grandezza e la novità della svolta del 16 marzo. In ciò l'enorme significato politico del delitto orrendo compiuto quel giorno stesso. E in ciò sta anche la gravità dell'uso che di quella prigione e di quel delitto è stato fatto per colpire la solidarietà democratica e per indebolire — diciamo — nella DC gli amici dell'on. Moro. Una sorta di "operazione Sturzo", ma molto più in grande, e che questa volta non partiva dalla Curia ma dall'esterno.

Così siamo arrivati a quest'autunno. La lotta nella DC e nella maggioranza del 16 marzo si è riaperta, una lotta che non è solo sull'organizzazione e sulle formule e nemmeno sui singoli problemi, presi uno per uno, ma sulla scelta di fondo: come si esce dalla crisi? In avanti, costruendo oggi, nell'emergenza, le condizioni per una nuova Italia? Oppure (tornando indietro)? È inutile dire con quali facce cerazioni e a quali tragici prezzi per la sopravvivenza stessa della democrazia.

Dovrebbe essere chiaro, allora, perché puntiamo i piedi sul programma concordato e non siamo disposti a cedere. Perché giunti a questo punto la logica del meno peggio ci porterebbe (tutti, il paese, la sinistra, la parte migliore della DC) al peggio. Sbaglia chi pensa che ci irridigiamo perché vogliamo provocare la crisi, o perché siamo costretti a fare concessioni «agli umori della base». Se lo toglia dalla testa. Qui sta la prova invecchiata della coerenza di una grande scelta strategica. Governare la crisi, farsi carico dell'emergenza per salvare il paese dal degrado, unire e mobilitare tutte le forze democratiche: queste non erano parole furbesche o concessioni agli altri per infilarsi nella stanza dei bottoni e farsi «legittimare». Era, è sempre stata, una difficile, ardua, linea di lotta. Ed è proprio perché non abbiamo nessuna intenzione di operare una qualche ritirata strategica rispetto alle novità che abbiamo introdotto nella nostra politica in questi anni (al contrario: e lo vedremo al congresso) oggi bisogna lottare, non ritirarsi, e sui contenuti più che sulle formule: i singoli contenuti ma soprattutto rendendo più chiara la scelta complessiva che ci sta di fronte: come si esce dalla crisi? In quale direzione?

E voglio concludere con una osservazione. A questo punto cominciano anche a crearsi le condizioni per spostare la polemica che divide la sinistra dall'incredibile pasticcio ideologico in cui si è impantanata. Certo dispute appaiono sempre più astratte, anche quella sul «regime DC-PCI», sul «messaggio storico» come copertura allo status quo e alla conservazione. Sì, perché nel momento in cui viene alla luce questo scontro, fuori e dentro la DC, viene da chiedersi se non sia venuta anche dall'esterno una mano in soccorso di questo raggruppamento di forze egemoniche. Viene da chiedersi se la disputa aperta a sinistra dai dirigenti socialisti del dopo-Midas, certi atti di ostilità verso la parte più avanzata della DC e certi ammiccamenti agli esponenti del moderatismo, gli episodi di differenziazione ad ogni costo nei rispetti del PCI, il giuoco allo scavalco, la stessa rimessa in discussione della legittimità comunista a governare (che significa semplicemente mettere in discussione la legittimità della sinistra a governare) non abbiano dato fiato e spazio al versante conservatore della DC.

Bisogna lucidamente riconoscerlo: la sinistra si trova oggi a dover affrontare difficoltà che essa stessa ha contribuito a suscitare con le proprie divisioni. Non per il gusto di polemizzare ma per rilanciare, nelle concrete condizioni della lotta di oggi, una politica unitaria che si collochi e dia forza anche alla parte più avanzata della DC.

Alfredo Reichlin

Un ministero non è il feudo di Donat Cattin

Scandalizzarsi è più che legittimo. E come dovrebbe regitare l'opinione pubblica, non lascia il posto di ministro, e addirittura cerca di dettare condizioni per la nomina del successore giacché vuole un uomo della sua corrente. Di più: ha il coraggio di vantarsi per questo atteggiamento di sfida che ha dell'incredibile («nessuno — ha detto ieri sera — ha contratto obblighi di dimissioni o si è dimesso»), e si sforza di apparire nelle vesti del pallino anticomunista perseguitato, colpito appunto perché non disposto a dire «sempre di sì al PCI». Siamo seri? E siamo soprattutto attenti, perché il tentativo di trascinare in questione così delicata una baruffa scomposta «trile maledetta» delle orecchie dei più. C'è molto fastidio in giro, c'è un rifiuto di fondo dell'idea (dura a morire) che i ministri, e quindi il governo, siano un ministero privato o titolo feudale, e come tali trasmissibili per li rami, al pari di certi patrimoni familiari, ipotetabili, vendibili, usucapibili, ecc. ecc.

È molto grave che la disputa si sia accesa — in casa democristiana — su questo terreno. Ma non basta scandalizzarsi. Bisogna anche comprendere le radici di questo male antico (che oggi urta di più proprio perché più radicata) e la contestazione con una situazione nuova, mutata: comprenderle per meglio estirparle. La spartizione «elvezza del potere per lotti e per carriere è stata norma per decenni, anche ai vertici. E ora, al di là dei nomi di cui si parla per gli avvicendamenti negli incarichi governativi. Occorre stabilire (con i fatti, certo, e non a parole) se il governo della Repubblica è un'arbitrio che deve rispondere a criteri ben precisi.

In un parco alla periferia di Milano

Trovato bruciato in un'auto il ragazzo rapito due giorni fa

Dalla nostra redazione

MILANO — Alle 19.30 di ieri sera il procuratore capo della Repubblica dottor Recupero ha dato l'atroce notizia alla stampa: il cadavere trovato nella notte nel bagagliaio dell'Alfetta data alle fiamme in una radura del parco delle Groane e quello di Paolo Gioretti, 16 anni, rapito a Meda giovedì mattina. In effetti quella del dottor Recupero non è stata altro che una conferma: il terribile sospetto era nato subito dopo il ritrovamento. Ieri mattina il dottor

Paolo Gioretti

Basile, il perito legale dell'Istituto di medicina legale di Milano, aveva esaminato i resti del corpo: il fuoco aveva lasciato ben poco, ma il perito è stato in grado di dire che si trattava dei resti di un giovanissimo di sesso maschile. Non rimaneva altro che esaminare i pochi resti riportati accanto ai resti bruciati del corpo: un mazzo di chiavi, una fibbia, alcuni brandelli di stoffa. I carabinieri

Mauro Brutto

(Segue in penultima)

## Concluso il consiglio generale della CGIL

# Lama: la linea dell'EUR deve vivere nelle lotte

Analisi critica e rilancio della strategia - Le deformazioni fornite da certi giornali - Approvata a stragrande maggioranza la relazione e assunto il documento della segreteria - «Io non scappo»



Migliaia ai funerali delle vittime dei terroristi

Una grande folla, non meno di cinquemila persone, ha partecipato ai funerali delle tre vittime della strage di Frosinone: cittadini, amici, autorità, soprattutto tanti giovani. Numerose corone, le bandiere, i gonfaloni dei comuni ciccari. Il rito è stato officiato nella

ROMA — La CGIL non è chiusa in trincea, ma impegnata in campo aperto in una grande battaglia per il cambiamento. L'EUR resta più che mai la strategia per orientare questo scontro. «Qualcuno ha detto che non si scorge più qual è il nemico — ha polemizzato Lama concludendo ieri i lavori del consiglio generale. — In realtà chi non lo vede è cieco. Siamo in lotta contro le forze che si oppongono al rinnovamento. Una politica come quella adottata in questa fase dal sindacato trova una opposizione forte e tenace, ha risvegliato le forze più dure della conservazione, anche quelle che sembravano momentaneamente assopite. Le scelte che abbiamo compiuto, infatti, non possono certo andare bene per tutti. Non vogliamo premiare ogni esigenza e rivendicazione». È la ragione vera di alcune difficoltà, anche se non è la sola. Il sindacato, infatti, non ha saputo esprimere in pieno lo spirito offensivo della linea dell'EUR e vuole garantire anche al proprio interno per superare ogni impaccio e ogni ritardo. Su questa strada la CGIL si è mossa per prima, avviando una verifica fondata sulla ragione — ha insistito Lama — li-

bera, senza pasticcio, che parla dai fatti e rifugge da un linguaggio ambiguo. In tal senso si esprime anche l'ordine del giorno conclusivo votato dal consiglio generale a stragrande maggioranza (solo 6 su 260 i voti contrari), con il quale si approva la relazione del segretario generale, si assume il documento presentato da Zuccheroni a nome della segreteria «con i primi contributi emersi dalla discussione», aprendo un ampio dibattito a tutti i livelli, le cui conclusioni saranno tratte da un'altra sessione del consiglio generale, da tenersi prima dell'inizio dei congressi regionali previsti per la prossima primavera.

Ma cos'è stata questa riunione che per tre giorni ha impegnato il massimo organismo dirigente della CGIL? A leggere i giornali c'è da rimanere stupefatti: chi intona il «de profundis» per l'EUR, chi dice che non cambia nulla, chi forse abituato da una prassi politica deturpata parla di dimissioni del segretario generale. In realtà, si è

Stefano Cingolani  
Bruno Ugolini  
(Segue in penultima)

## Catturato dopo una sparatoria: è in fin di vita

# Cade a Latina nella trappola dei CC È uno del «commando» di Patrica?

Non è certo se si tratta di Stefano Sebregondi, ricercato per il caso Moro, o di suo fratello Paolo E' più probabile la seconda ipotesi - Il giovane ha detto: «sono un prigioniero politico»

Arrestato il leader del Fronte nazionale iraniano



TEHERAN — Sanjabi portato via dai militari

TEHERAN — Karim Sanjabi, leader del Fronte nazionale iraniano, è stato arrestato ieri a Teheran, dove era giunto da ventiquattrore proveniente da Parigi, dai militari, prima di poter tenere una conferenza stampa nella propria abitazione. In tutto il paese, dove vige la legge marziale, si pronuncia di nuovo, un duro giro di vite e le forze armate continuano a reprimere nel sangue le manifestazioni popolari contro il regime dello scia che si svolgono in numerose città. Le ultime notizie parlano di un vero e proprio massacro a Dezful e di diversi morti a Ahwaz. La città di Tabriz è isolata.

Dal nostro inviato

LATINA — La trappola dei carabinieri era pronta da tre giorni e quando il giovane è arrivato è stato un inferno di spari. Su uno squallido piazzale davanti alla stazione ferroviaria di Latina, a poco più di 50 Km. dal luogo della strage di Patrica, ieri sera è stato gravemente ferito e arrestato un giovane del quale si conosce solo il cognome: Ceriani Sebregondi. Non si sa ancora con certezza se si tratta di Stefano (un brigatista rosso ricercato per il sequestro Moro) o, come sembra più probabile, di suo fratello Paolo. La madre, all'ospedale di Latina, ha riconosciuto il figlio, ma non ha voluto dirci il nome agli inquirenti. Sembra però che, parlando con i giornalisti, abbia detto: «è Paolo».

Nascosti su un furgone, il dito sul grilletto da molte ore, i carabinieri sono scattati quando hanno visto il giovane avvicinarsi ad un'auto: una «131» blu che sembrava fosse stata abbandonata dai terroristi dell'agguato di Patrica.

«Fermati, mani in alto!» hanno gridato i militari, e lui ha cominciato a correre, attraversando il piazzale e saltando tra le auto in sosta. I carabinieri hanno aperto il fuoco: nel giro di pochi istanti sono stati sparati una ventina di colpi. L'ultimo ha raggiunto all'addome Sebregondi che ora è ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale di Latina. Negli ambienti dei carabinieri in un primo tempo si era detto che l'uomo in fuga aveva impugnato una pistola, ma la circostanza è stata smentita dal magistrato. Dopo la drammatica cattura del giovane è calato un clima di gran mistero. In un primo tempo l'episodio è stato messo in collegamento con la strage di Patrica: si sono precipitati a Latina infatti i magistrati che coordinano le indagini a Frosinone, accompagnati dai carabinieri di qui e dagli «inviati» del generale Dalla Chiesa, protagonisti dietro le quinte — si dice — dell'operazione di ieri sera. Gli inquirenti hanno lasciato subito capire che il loro arrivo non era affatto casuale, ma non hanno voluto fornire neppure una ricostruzione dei fatti. Soltanto in nottata, invece, si è appreso che il giovane catturato è Ceriani Sebregondi.

In tasca gli era stata trovata una patente di guida intestata in Vincenzo Tarquinio, di 27 anni, residente a Medicina, in provincia di Bologna. In poco tempo si è capito però che quel nome non era il suo: il documento è stato infatti rubato a Bologna proprio al Tarquinio. Ma di questo documento non erano state riprodotte più copie, tanto è vero che una di esse, intestata sempre al Tarquinio, era stata ritrovata dai CC nel «covo» di Corrado Alumi a Milano.

Qualche ora più tardi poi si è capito che si trattava non del Tarquinio ma del giovane estremista romano. Torniamo alla trappola organizzata dai carabinieri. Tutti

Sergio Criscuoli  
(Segue in quinta)

UN vecchio amico genovese ci raccontava anni fa che molti ricchi del Superba possedevano anche un abbigliamento completo, che indossavano quando si recavano presso gli uffici fiscali, per ottenere che gli venissero ritirate le imposte notifi categli o per diffondere la sfacciate esultanza dei redditi da loro denunciati. Cappelluccio vecchio e bisuntino, camicia un po' sfilacciata, cravatta lisa, giacchetta stirmiziana e qualche pantalonino rattoppati, scarpe consunte e sfornate, alcuni tra i più ricchi signori di Genova, di solito elegantissimi, andavano, conosciuti come pezzenit, a impietosire i funzionari delle tasse. Non crediate che il trucco fos-

se vano, anche perché all'abbigliamento da morti di fame i facoltosi tassatori sapevano magistralmente accompagnare sguardi sperduti, facce desolate e strazianti accenti. Una poltiglia intendente di Finanzza, nuovo del luogo e ignaro del costume, si impietosiva a tal punto che, dopo avere chiesto scusa in nome dello Stato a un miliardario piangente, gli regalò di suo diecimila lire.

Pensavamo a questa usanza quando abbiamo letto ieri sul «Geniale» che l'avvocato Basetta, soprannominato Agnelli, ha tenuto a Torino una conferenza sulla situazione del nostro Paese in Europa. Il resoconto dice a un certo punto: «Abbozzavo un'impeccabile e sorridente (chi, l'abbio?), il presidente della Fiat ha letto con la solita voce pacata la sua relazione». Questo inizio fa parte della consueta mitizzazione di Basetta. Volete mettere come sarebbe stato più realistico se il collega del «Geniale» avesse scritto: «Malconco, trasandato, speltinato e cisposo, il presidente della Fiat, lanciato in un urlo disumano e subito dopo stinchiando, ha letto la sua relazione?»

Tanto più che nel suo intervento l'avvocato Basetta ha affermato, in sostanza, che «lavoriamo poco e male». Lavoriamo poco e male: dunque anche lui, e perché non cominciamo da sé medesimo a lavorare molto e bene? Ma se lo trovano sempre all'Ufficio progetti a farsi disegnare nuovi tipi di ba-